

GLI EX MILITANTI SI RACCONTANO |

## «Uccidete Toni Negri» PotOp dalla lotta armata al regolamento di conti

**N**on si tratta di giustificare ma di provare a capire. Eppure anche questo risulta difficile per chi quegli anni non li ha vissuti. Quelli del movimento studentesco e delle contestazioni operaie e, in particolare, di quei ragazzi, il più delle volte medio e alto borghesi, altre perfino nobili, che nel 1969 aderirono a PotOp, «il gruppo più agguerrito, più settario, più ideologizzato e più rivoluzionario» fra tutti quelli (e non erano pochi) sorti negli anni Sessanta.

Ci ha provato il giornalista e scrittore **Aldo Grandi** con il suo ultimo libro **“Insurrezione armata”** (Bt Rizzoli, pagg. 426, euro 9.5). E lo ha fatto proponendo al lettore la testimonianza, inedita e personale, di chi tentò, più o meno direttamente, di combattere i poteri dello Stato. Del resto, come ammette lo stesso Valerio Morucci, leader di L.I. (Lavoro Illegale), la struttura segreta di PotOp, quella impegnata nelle azioni più violente, «leggere quegli anni col senno di poi è l'errore più grande che si possa commettere. Perché allora la violenza era ancora nel corso delle cose», essendo manifestazione tutta interna alla durezza dello scontro. L'errore di PotOp fu quello di applicare a quello scontro un'ideologia obsoleta nella quale si annidava la deriva terroristica: «Perché

quando si mette mano a un apparato separato, con militanti che a quello si dedicano a tempo pieno, si sa dove si comincia ma non si sa dove si va a finire». Con conseguenze devastanti. È il caso del rogo di Primavalle, nel quale persero la vita, nella notte tra il 15 e il 16 aprile 1973, i due figli del segretario della locale sezione dell'Msi Mario Mattei, Stefano di 22 anni e Valerio di 8, morti carbonizzati nel tentativo di uscire dalla loro abitazione. «Vennero da me alcuni della sezione di Primavalle - racconta Lanfranco Pace, uno dei dirigenti di Potere operaio - Mi dissero che il reclutamento del L.I. aveva creato dei risentimenti e che alcuni di coloro che pensavano di dover far parte di L.I. perché particolarmente coraggiosi, vistisi scartati si erano incazzati e avevano deciso di fare un'azione dimostrativa per far vedere che quelli che erano stati scelti erano degli opportunisti di destra e che loro, invece, erano la vera sinistra della sezione».

I tre, all'inizio solo «presunti» responsabili, erano Marino Clavo, Manlio Grillo e Achille Lollo, per il quale è recentemente arrivato dal Brasile, dove si è rifugiato, il via libera alla rogatoria affinché la procura di Roma possa interrogarlo nell'ambito del procedimento penale a carico di Diana Perrone, Elisabetta Lecco e Paolo Gaeta, chiamati in causa dallo stesso Lollo a 32 anni dalla strage.

Inevitabili le ripercussioni dell'accaduto all'interno del gruppo. Il colpo decisivo, che segnò lo

scioglimento di PotOp, arrivò però con il convegno di Rosolina, nel giugno 1973, durante il quale ci fu la resa dei conti tra Franco Piperno, esponente di punta della linea romana (insieme con Oreste Scalzone) e Toni Negri, leader di quella del nord.

Il convegno decretò la fine dell'esperienza dei gruppi e inaugurò l'era dell'autonomia.

Rosolina rappresenta dunque la fine di una storia e, insieme, «di tante storie di rapporti personali - afferma Jaroslav Novak, tra i fondatori di PotOp - riannodate forzatamente» dall'ondata di arresti del 7 aprile 1979, quando il Pm di Padova Pietro Calogero accusò gli ex militanti di insurrezione armata contro i poteri dello Stato.

Anche se in seguito fu appurato che non c'era stata insurrezione, piuttosto una costituzione di separate associazioni sovversive e bande armate, il processo in primo grado portò a pesanti condanne per quasi tutti gli imputati. Tra questi, «Cecco» Bellosi, che durante la sua prigionia nel carcere di Rebibbia ricevette una «fibbia», ossia l'ordine di uccidere qualcuno. Quel qualcuno era Toni Negri. Ma «Cecco» restituì la fibbia al mittente. E a Negri andò bene per la seconda volta. Già a Rosolina, infatti, aveva rischiato la pelle: quando attaccò l'ala capeggiata da Piperno, Valerio Morucci,

che era armato e odiava Negri con tutto se stesso, mise mano al borsello per tirare fuori la pistola. Però non lo fece.

**Alessandra Mori**

